

### 3. *Minima epigraphica entellina.* Vino campano a Entella? Un *titulus pictus* dallo scavo del SAS 1

Irene Nicolino

Tra gli abbondanti materiali ceramici rinvenuti nella US 1906 durante la campagna di scavo del 2021 nell'area esterna dell'edificio medievale inferiore<sup>1</sup> merita particolare attenzione un'anfora vinaria frammentaria, che reca sul collo la breve iscrizione latina dipinta oggetto di questo contributo. Dell'anfora, di tipo greco-italico, si conservano – parzialmente ricomposti da 9 frammenti – soltanto l'orlo e il collo con gli attacchi superiori delle anse, a sezione ovale<sup>2</sup>. L'impasto, duro e di colore arancio-rosato, presenta rari inclusi rossastri arrotondati, di medie dimensioni, e numerosi inclusi minimi e minutissimi bianchi e neri, questi ultimi apparentemente augitici. Sulla superficie esterna si rileva un'ingubbiatura bianco-giallastra piuttosto spessa (fig. 84).

Nonostante la sua frammentarietà, che impedisce di ricostruirne la forma intera, il contenitore presenta gli elementi formali tipici delle prime anfore «greco-italiche tarde», in larga parte corrispondenti alle *MGS VI* della classificazione Vandermersch<sup>3</sup>: in particolare, l'orlo a tesa ampia, assai inclinata e a sezione triangolare, ancora ben separato dall'attaccatura delle anse, e la morfologia del collo, allungato e senza distinzione evidente

Desidero ringraziare Alessandro Corretti e Maria Adelaide Vaggioli per avermi proposto di studiare questa iscrizione e per i loro preziosi suggerimenti. La mia gratitudine va inoltre ad Anna Magnetto e Maria Cecilia Parra, diretrici dello scavo, e a Cesare Cassanelli, a cui devo la fotografia e l'elaborazione grafica qui riprodotta.

<sup>1</sup> Per la relazione preliminare dello scavo, vd. *supra* CORRETTI, VAGGIOLI; per i materiali ceramici rinvenuti nella US 1906, vd. *ibid.* in part. parr. 1.4-1.5.

<sup>2</sup> Inv. E 7578 (SAS 1, US 1906). Alt. max. cons. 18,9 cm; diam. 13,2 cm.

<sup>3</sup> Per la definizione di «greco-italiche tarde», cfr. MANACORDA 1986, in part. p. 581, nota 2. Per una disamina della tipologia anforica classificata come *MGS VI*, cfr. VANDERMERSCH 1994, pp. 81-7, da integrare con le considerazioni di CAMPAGNA 2000, pp. 450-3 e, soprattutto, di CIBECCHINI, CAPELLI 2013, in part. pp. 423-4.

rispetto alla spalla, della quale si può solo intuire l'accentuata inclinazione, potrebbero orientare verso la forma *Gr.-Ita. VIa* della nuova classificazione proposta da Cibecchini, collocabile in un arco cronologico indicativamente compreso tra il 210 e il 190 a.C.<sup>4</sup>. Le caratteristiche dell'impasto ceramico e degli inclusi riconducono a una produzione della fascia vulcanica campano-laziale, che, come è noto, fu l'area maggiormente coinvolta nella fabbricazione di questo tipo anforico e di quello lievemente anteriore classificato come *Vc*<sup>5</sup>, al quale il *VIa* si trova spesso associato nei carichi dei relitti del Mediterraneo occidentale di fine III-inizio II sec. a.C.: una compresenza dei due tipi anforici che sembra riproporsi anche a Entella, nel contesto di provenienza di questo esemplare, per quanto i materiali siano ancora in corso di studio. È proprio in associazione alle forme *Gr.-Ita. Vc* e *VIa*, peraltro, che si inizia a osservare una significativa diffusione dell'epigrafia anforica latina – principalmente rappresentata da bolli e da graffiti nominali realizzati sia *ante* sia *post cocturam* – a fianco di quella greca, a dimostrazione del progressivo coinvolgimento di famiglie italiche nel settore della produzione e del commercio vinario<sup>6</sup>.

In questo contesto è dunque forse possibile inquadrare anche il *titulus pictus* osservabile nella parte superiore del collo dell'anfora in questione, collocato circa 1 cm al di sotto dell'orlo e in posizione quasi equidistante tra le due anse, leggermente più vicino a quella sinistra (per chi guarda). L'iscrizione, dipinta con inchiostro rosso (*rubrum*) da un'unica mano, è disposta su quattro linee orizzontali, le prime due allineate a sinistra, mentre la terza e la quarta, entrambe costituite da un unico grafema, allineate al centro. L'altezza dei caratteri è compresa tra 1,8 e 2 cm (figg. 116-7). Le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione non appaiono in contrasto con la datazione ipotizzata per l'anfora. In particolare, A con tratto mediano spezzato, per quanto assai meno frequente nell'epigrafia latina arcaica rispetto alla forma aperta con traversa discendente e parallela al primo

<sup>4</sup> Cfr. CIBECCHINI, CAPELLI 2013, pp. 440-3. In particolare, il confronto più stringente sembra quello offerto da un'anfora di produzione campana rinvenuta nel relitto Tour d'Agnello (p. 441, fig. 9, n. 2), il cui carico, databile al 210-200 a.C. ca., include anche forme *Gr.-Ita. Vc* (per cui cfr. *ibid.*, pp. 439-40).

<sup>5</sup> Cfr. CIBECCHINI, CAPELLI 2013, p. 444.

<sup>6</sup> Al riguardo, cfr. MANACORDA 1986, pp. 582-4; CIBECCHINI, CAPELLI 2013, pp. 439-41, 444. Un catalogo dei graffiti nominali su anfore vinarie greco-italiche si trova in NONNIS 2016, pp. 632 sgg.

tratto, risulta attestata soprattutto nel corso del III e ancora all'inizio del II sec. a.C., durante il quale si imporrà la forma con tratto mediano orizzontale; considerazioni analoghe valgono anche per S in forma angolare a tre tratti, che rappresenta la realizzazione più comune nell'alfabeto latino arcaico fino al compimento del processo di normalizzazione grafica della scrittura epigrafica iniziato intorno alla metà del III sec. a.C.<sup>7</sup>.

Il testo del *titulus* è completo e di lettura complessivamente agevole, sebbene permangano alcune incertezze dovute alla frattura che attraversa le prime due linee. Si fornisce di seguito una trascrizione diplomatica, affiancata da una proposta interpretativa (per cui cfr. *infra*):

CN SII	CN( <i>eus</i> ) SE( ) ?
A · V [.] IIII	( <i>vinum</i> ) <i>A(mineum)</i> <i>V(etus)</i> IIII ( <i>quattuor annorum</i> )
D	<i>D(quincenti)</i> o <i>D(iffusum)</i> ?
T	T

La sigla prenominale CN, di lettura certa e seguita da tre ulteriori grafemi, consente di ricondurre con relativa sicurezza il contenuto della l. 1 a una formula onomastica bimembra, con *praenomen* e abbreviazione del gentilizio separati da uno spazio. Nonostante la progressiva sbiaditura dell'inchiostro lungo la linea e la rottura del supporto in corrispondenza della parte inferiore degli ultimi due grafemi, la lettura SII proposta per l'elemento nominale, per quanto problematica, appare la più prudente, nonché l'unica a mio avviso compatibile con i due tratti verticali superstiti dopo S (del secondo dei quali è peraltro possibile individuare l'estremità al di sotto della linea di frattura)<sup>8</sup>. Almeno per quanto a mia conoscenza,

<sup>7</sup> Cfr. CHERUBINI, PRATESI 2010, in part. p. 35 e nota 15 (per S angolare e a tre tratti); pp. 39-40 (per l'evoluzione dell'alfabeto latino arcaico a partire dal III sec. a.C. e per le diverse forme di A). A con tratto mediano spezzato è attestata, ad esempio, in *CIL* XIV, 2231 (fine IV-inizio III sec. a.C.); *CIL* I, 2876 (seconda metà del III sec. a.C.); *CIL* VI, 31585 (fine del III sec. a.C.); *CIL* XI, 6642 = I<sup>2</sup> 617 (187 a.C.). Merita inoltre di essere notato che la forma di S angolare è attestata anche nel celebre bollo di *TR. LOISIO*, da attribuire a forme *Gr.-Ita. Vc* o, più probabilmente, *VIa* di produzione campana e attestato anche a Entella; al riguardo, cfr. MANACORDA 1986, pp. 582-3; GAROZZO 2011, pp. 490-4 e in part. p. 494, n. 196; CIBECCHINI, CAPELLI 2013, in part. pp. 440-1. Le forme di A e S potrebbero, peraltro, essere spiegate come contaminazione da ambienti di scrittura greci.

<sup>8</sup> L'ipotesi di una V corsiva a tratti paralleli sembra esclusa dalla modalità di realizzazione della lettera V utilizzata nella linea successiva.

gentilizi inizianti per *Sii-* non sono attestati<sup>9</sup>; un ampio ventaglio di possibili scioglimenti si aprirebbe, al contrario, interpretando *II* come *E*. La realizzazione di *E* mediante due tratti verticali paralleli rappresenta infatti l'esito di un'evoluzione in senso corsivo del tracciato arcaico della lettera, determinata dall'uso corrente della tecnica di scrittura a sgraffio su superficie dura<sup>10</sup>. Osservabile per la prima volta nel III secolo, la forma corsiva arcaica lineare di *E* – successivamente affiancata dalla forma arrotondata sviluppatasi a partire dal tracciato capitale – rimase saldamente in uso nella corsiva romana almeno fino alla fine del II sec. d.C.<sup>11</sup>.

Delle molteplici attestazioni di *E* lineare, particolarmente degna di nota per vicinanza cronologica e tipologica è quella nel graffito *L. AURII(llo)*, realizzato *ante cocturam* su un'anfora di tipo *Gr.-Ita. Vc* del relitto di Cala Rossa (225-210 a.C. ca.)<sup>12</sup>. Nonostante tale forma si rilevi più spesso in iscrizioni eseguite a sgraffio, il confronto appena menzionato conferisce maggiore plausibilità all'ipotesi che essa sia stata utilizzata – di fianco a forme capitali – anche per la realizzazione della nostra epigrafe anforica<sup>13</sup>. Non mancano, del resto, esempi dell'impiego della grafia a tratti verticali paralleli anche in iscrizioni dipinte, come mostrano chiaramente i *tituli picti* parietali di Pompei e di Cueva Negra, nei quali si osserva peraltro una frequente commistione tra forme capitali e forme corsive<sup>14</sup>. Anche seguendo questa proposta di lettura, allo stato attuale della documentazione non sembra però possibile individuare paralleli che consentano di sugge-

<sup>9</sup> Cfr. SOLIN, SALOMIES 1994; GAROZZO 2011 e NONNIS 2015.

<sup>10</sup> Il secondo tratto è l'esito della verticalizzazione e dell'esecuzione in un solo tempo dei tre tratti orizzontali; un processo analogo si osserva anche per *F*, la cui evoluzione corsiva a doppio tratto verticale parallelo – il secondo dei quali leggermente più corto – si osserva già nel corso del IV sec. a.C. Al riguardo, cfr. CENCETTI 1956-57, pp. 152-5; ID. 1978, p. 35; PETRUCCI 1992, pp. 45-6; CHERUBINI, PRATESI 2010, p. 39, nota 3.

<sup>11</sup> Per la lunga durata di questa forma, cfr. CENCETTI 1978, p. 35; MULLEN, BOWMAN 2021, pp. 44-5 (fig. 29).

<sup>12</sup> Cfr. VANDERMERSCH 2001, p. 199; per la datazione del relitto, cfr. CIBECCHINI, CABELLI 2013, p. 425, fig. 2 (n. 10).

<sup>13</sup> Per l'utilizzo della forma corsiva lineare di *E* in testi incisi in scrittura capitale, cfr. e.g. *CIL* XI, 6301 = *CIL* I<sup>2</sup>, 379 (230-200 a.C. ca.); *CIL* I<sup>2</sup>, 1851 (prima metà del II sec. a.C.); *CIL* XIII, 6393 (II-III sec. d.C.).

<sup>14</sup> Cfr. e.g. *CIL* IV, 7038 (cfr. VARONE, STEFANI 2009, p. 307, n. V.6.c); cfr. STYLOW, MAYER 1987, nn. II/3 (pp. 197-8); II/5 (pp. 204-5).

rire un'identificazione per *Cn. Se( )*, né di restringere la rosa dei numerosi gentilizi con questa iniziale<sup>15</sup>.

Non meno problematica risulta la comprensione del secondo registro, sul quale è tuttavia possibile avanzare alcune ipotesi interpretative, a partire da quella del numerale *III* alla fine della linea come indicazione degli anni di invecchiamento del vino imbottigliato nell'anfora. In questo senso, ad esempio, è stato recentemente interpretato il numerale isolato – anche in questo caso *III (quattuor)* – dipinto in *rubrum* sul collo di una Dressel 1 di produzione campana rinvenuta nell'antica città di *Baria* (od. *Villaricos*)<sup>16</sup>. Più spesso, tali numerali risultano però preceduti da una o più lettere, che – secondo lo schema delineato da *Torres Costa, Marlière e De Nicolás Mascaró* – indicherebbero, seppur in forma estremamente abbreviata, la denominazione (o provenienza) e la qualità del vino trasportato<sup>17</sup>. Lo stesso potrebbe dunque valere anche per il *titulus* entellino, se, come credo, la *V* è da interpretare non come numerale, bensì come iniziale di una parola abbreviata, al pari della lettera *A* precedente. Lo spazio tra *V* e *III*, turbato dalla scalfittura di uno dei frammenti, è infatti troppo ampio per ipotizzare il numerale *VIII*, ma anche troppo scarso per ammettervi la presenza di un'ulteriore lettera; più convincente appare invece l'ipotesi che esso fosse riempito da un secondo punto di separazione, peraltro compatibile con la traccia di inchiostro che si rileva sul margine destro della scheggiatura. La collocazione di *V* subito prima di un numerale e dopo un'altra lettera suggerisce l'abbreviazione dell'aggettivo *V(etus)*, supportata da svariati paralleli<sup>18</sup> e nettamente preferibile a quella del so-

<sup>15</sup> Per un elenco dei gentilizi inizianti per *Se-*, cfr. in part. *SOLIN, SALOMIES* 1994, pp. 165-71. La prosopografia di *NONNIS* 2015 (che raccoglie le attestazioni degli agenti economici implicati in attività produttive e commerciali in Italia e degli agenti di origine italica ma operanti in ambito provinciale tra IV e I sec. a.C.) non fornisce alcun confronto stringente, ma cfr. pp. 399-409 per i personaggi con *nomen* iniziante in *Se-* attestati nell'esercizio di tali attività. Tra questi, particolarmente degno di nota è *Sestius*, conosciuto grazie a un *titulus pictus* in caratteri iberici su una greco-italica recente e probabilmente da identificare con un *negotiator* di origine italica (cfr. *ibid.*, p. 405); esponenti dei *Sestii* erano, peraltro, proprietari di impianti per la produzione di anfore vinarie localizzabili nel territorio di *Cosa* (cfr. *ibid.*, pp. 399, 405-7 e relativa bibliografia).

<sup>16</sup> Cfr. *MATEO CORREDOR* 2019, p. 125, n. 26 (= *CEIPAC* n. 50651).

<sup>17</sup> *TORRES COSTA, MARLIÈRE, DE NICOLÁS MASCARÓ* 2014, in part. pp. 620-2.

<sup>18</sup> Cfr. e.g. su Dressel 1: *CEIPAC* n. 27158 (cfr. *ARRUDA, DE ALMEIDA* 1999, p. 320, fig.

stantivo *V(inum)*, che – quando presente – precede generalmente la denominazione del vino. È infatti da notare che nel corredo epigrafico delle anfore vinarie la specificazione del prodotto (*vinum*) appare piuttosto di rado<sup>19</sup>, evidentemente in quanto ritenuta implicita nella tipologia del contenitore, laddove risulta invece più frequente su altre forme anforiche in caso di deviazioni rispetto alla derrata a esse abitualmente associata<sup>20</sup>.

Quale vino si può allora immaginare fosse contenuto nell'anfora e indicato attraverso la lettera *A*? Il luogo di produzione di questa greco-italica non può non fare pensare all'Amineo, il vino campano più celebre e rinomato dell'antichità insieme al Falerno, nonché uno tra i vini italici maggiormente esportati<sup>21</sup>. La qualità e la produttività delle uve aminee, coltivate in modo intensivo nella fascia costiera del medio e del basso Tirreno e in particolare sulle colline intorno a *Neapolis* e sull'isola di Ischia, sono ricordate da numerosi autori classici, tra i quali Virgilio, Columella e Plinio, concordi nell'esaltare la qualità e l'intensità del vino che se ne ricavava<sup>22</sup>. Proprio la commercializzazione dell'Amineo, la cui fama si diffuse fin dalla seconda metà del IV sec. a.C., si ritiene abbia dato ulteriore impulso alla produzione di anfore greco-italiche nell'area campana e ischitana, già significativamente catalizzata dall'ingresso di Napoli antica nell'orbita romana con il *foedus* del 326 a.C.<sup>23</sup>. Il prestigio di queste uve e, verosimilmente, la loro buona capacità di adattamento ad altri terreni determinarono con il passare del tempo anche un significativo allargamento dell'area di coltivazione del vitigno dalla Campania, principale centro di

8, n. 71): *VE(tus) III (trium annorum)*; CEIPAC n. 30649 (cfr. LAUBENHEIMER, MARLIÈRE 2010, p. 263, n. 5): *VET(us) IIII (quattuor annorum)*; su Dressel 2/4: CEIPAC n. 23048 (*CIL XV, 4542*): *SVM / VET(us) V / BAETER[R]E(nse)*.

<sup>19</sup> Così, ad es., LAUBENHEIMER 2004, p. 159.

<sup>20</sup> Al riguardo, cfr. e.g. il *titulus pictus* pubblicato in BARRECA 2006, p. 6, e il caso analogo ivi citato (CEIPAC n. 33654).

<sup>21</sup> Per il vitigno e il vino amineo, cfr., tra gli altri, TCHERNIA 1986, pp. 276, 278-9; CASTALDO 2011, pp. 131-3; BELLELLI 2018, in part. pp. 395 sgg. (sull'origine del vitigno).

<sup>22</sup> Cfr. VERG., *georg.*, 2, 97; COLUM., 3, 2, 7 sgg.; 3, 9; PLIN., *nat.*, 14, 21-2. Il vitigno amineo, nelle sue molteplici varietà, è ricordato anche da Catone (*agr.*, 6, 4; 7, 2) e Varrone (*rust.*, 1, 25).

<sup>23</sup> Cfr. MELE 1986, pp. 360-1; OLCESE 2004, in part. p. 179. Per una discussione piuttosto recente delle relazioni commerciali tra Roma e l'area del Golfo di Napoli durante IV e III sec. a.C. e sugli effetti del *Foedus Aequum*, cfr. inoltre EAD. 2017, pp. 314-9.

diffusione, ad altre zone del territorio imperiale, come testimonia la menzione di (*vinum*) *Amineum* su numerose anfore di produzione gallica e spagnola di datazione compresa tra I e III sec. d.C. Dei novantacinque *tituli picti* su anfore vinarie galliche raccolti da Laubenheimer, ad esempio, ben ventuno sono relativi al trasporto di vino amineo – verosimilmente di produzione locale – e undici ne specificano anche la qualità di *vetus*<sup>24</sup>. Che la sua corposità lo rendesse un vino particolarmente adatto all'invecchiamento è dimostrato non solo dalla frequenza con cui l'espressione *Amineum vetus* occorre nell'epigrafia anforica, ma confermato anche dalle stesse testimonianze degli autori antichi<sup>25</sup>.

Se le abbreviazioni consuete nei corredi epigrafici di età imperiale – cioè *Amin(eum)* o, meno frequentemente, *Aminn(eum)* e *Am(ineum)* – non lasciano spazio ad equivoci circa l'identificazione del vino, l'estrema concisione dell'iscrizione entellina impone certo una maggiore cautela. Deve tuttavia essere notato che l'evoluzione delle forme anforiche fu accompagnata dallo sviluppo del loro corredo epigrafico nel senso di una sempre maggiore prolissità e abbondanza di dettagli, nonché di una progressiva normalizzazione del formulario e dei diversi registri sovrapposti di cui venne a comporsi. Non sembra quindi ingiustificato ipotizzare che il fenomeno potesse avere interessato anche la denominazione del vino amineo, tanto più che la forma più abbreviata risulta attestata, ancora nel 30 a.C., nel *titulus* con datazione consolare dipinto in *rubrum* su una Dressel 1B di produzione campana rinvenuta a Cartagine: *A(mineum) VET(us) / IMP(eratore) CAESAR(e) M(arco) CRAS(so) CO(n)S(ulibus)*<sup>26</sup>. Alla stessa tipologia di vino invecchiato potrebbero allora essere forse ricondotti anche i *tituli A II* e *A III*, tracciati, sempre con inchiostro rosso, sul collo di due Dressel 1 scoperte – insieme a centinaia di altri esemplari di anfore vinarie italiche di importazione – nelle fosse di Châteaumeillant<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. LAUBENHEIMER 2004, pp. 160-1, tab. XVII; al riguardo, cfr. inoltre LIOU 1991, p. 263, nota 15. Esempi di menzione del vino amineo su anfore di produzione spagnola sono: e.g. CEIPAC nn. 44290; 8260 (cfr. ID. 1993, p. 135, n. PN 8); 32996 (cfr. ID. 1998, pp. 92, 94, n. PN 32).

<sup>25</sup> Cfr. e.g. PLIN., *nat*, 14, 21: «Principatus datur Aminneis firmitatem propter senioque proficientem vini eius utique vitam».

<sup>26</sup> CIL VIII, 22640, 4 (cfr. RIGATO, MONGARDI 2016, p. 111, n. 31).

<sup>27</sup> Cfr. LAUBENHEIMER, BARTHÉLEMY-SYLVAND 2010, nn. 1-2 (figg. 63-4), p. 34 (= CEIPAC nn. 41767-8). Per l'importazione di vino italico, cfr. p. 15.

Alla luce dell'interpretazione proposta per la l. 2 prende forma l'ipotesi che il primo registro indicasse il nome del *mercator* che si occupò della commercializzazione del vino<sup>28</sup>. È infatti ormai opinione diffusa che – a differenza di altre forme di epigrafia anforica riferibili alla fase di produzione del contenitore, come i bolli e i graffiti *ante cocturam* – i *tituli picti* fossero apposti nel momento in cui il prodotto veniva imbottigliato e preparato per la distribuzione<sup>29</sup>. Non stupisce, pertanto, che tali iscrizioni ricorressero a un linguaggio fortemente abbreviato, di carattere prettamente funzionale e verosimilmente rivolto ai soli operatori economici coinvolti nel processo commerciale. Questo sembra essere il caso anche delle ultime due linee della nostra iscrizione, per le quali non è possibile offrire proposte di risoluzione soddisfacenti.

Se interpretata come numerale, la *D* di l. 3 potrebbe forse trovare un parallelo nei numerali piuttosto elevati, spesso multipli di cento o comunque superiori al centinaio, che occorrono talvolta nel terzo registro dei *tituli* dipinti sulle anfore vinarie galliche<sup>30</sup>. Trattandosi – come nel nostro caso – di cifre troppo elevate per riconoscervi un'indicazione metrica ponderale o di capacità, si potrebbe ipotizzare un sistema di conteggio delle anfore di una stiva o di un lotto nel quale, per agevolare e velocizzare l'operazione, venivano contrassegnati da un numero d'ordine soltanto i contenitori che concludevano una serie prestabilita di unità (es. *C* sulla centesima anfora, *CC* sulla duecentesima, etc.) oppure, in alternativa, individuare in tali cifre degli indicatori del numero complessivo di anfore che componevano il lotto o che erano caricate sulla nave da trasporto<sup>31</sup>. Un'ulteriore ipotesi,

<sup>28</sup> Così e.g. LAUBENHEIMER 2004, in part. p. 159; BARRECA 2006, p. 6; GARCÍA-VARGAS *et al.* 2020, pp. 137, 140. Al riguardo, cfr. *supra*, nota 15.

<sup>29</sup> Al riguardo, cfr. e.g. LAUBENHEIMER 2004, in part. p. 153; TORRES COSTA, MARLIÈRE, DE NICOLÁS MASCARÓ 2014, pp. 616-7; NONNIS 2015, pp. 3-6; BERNI, BOTTE 2021, pp. 241-2.

<sup>30</sup> Cfr. LAUBENHEIMER 2004, pp. 160-1 (tab. XVII), 164.

<sup>31</sup> Entrambe le opzioni sono prese in considerazione da LIOU 1987, p. 91, con riferimento al numerale *CCC* che costituisce la l. 5 di F132 (= CEIPAC n. 32944). La seconda ipotesi è stata invece favorita per l'interpretazione dei numerali *CIIIX* e *CDXXC* iscritti nel registro 'F' di due anfore – rispettivamente una Dressel 21 (*CIL*, XV 4788 = CEIPAC n. 23366) e una Dressel 22 (*CIL*, XV 4786 = CEIPAC n. 23364) – destinate al trasporto di *garum* e rinvenute nella *fossa aggeris* del Castro Pretorio di Roma (cfr. GARCÍA-VARGAS *et al.* 2020, p. 141), e per il numerale *CCCCXXXX* graffito su una Dressel 6A destinata al

in questo caso a mio avviso meno probabile, è quella dell'abbreviazione del participio passato *D(iffusum)*, con riferimento all'operazione di messa in anfora (*diffusio*) del vino dal *dolum* dove era conservato per l'invecchiamento. È infatti da rilevare come questo termine sia generalmente attestato nei *tituli picti* con datazione consolare, appunto con lo scopo di identificare l'annata in cui avvenne tale operazione<sup>32</sup>. Non essendo in grado di fornire ipotesi interpretative plausibili per la *T* di l. 4, mi limiterò a richiamare l'attenzione su un possibile confronto offerto dall'iscrizione dipinta nel 28 d.C. su un'anfora Gauloise 7, il cui secondo registro contiene l'enigmatica denominazione *AMINN(eum) TLOC*, che potrebbe però fare semplicemente riferimento a una produzione locale ottenuta dal vitigno amineo<sup>33</sup>.

Solo la possibilità di inserire questa iscrizione in una serie omogenea, dal punto di vista cronologico e tipologico, consentirebbe di ottenere nuovi indizi per una più ampia comprensione del suo formulario e della funzione semantica dei suoi registri<sup>34</sup>. Per questo – e alla luce del rinnovato interesse per gli *instrumenta inscripta*, la cui importanza per la ricostruzione della storia economica e sociale è ormai riconosciuta<sup>35</sup> – è apparso utile, nonostante le ancora numerose incertezze interpretative, rendere nota questa ‘minuzia epigrafica’ entellina, la quale, andando ad aggiungersi ai rari *tituli* dipinti su anfore greco-italiche ad oggi editi, si spera potrà contribuire all'interpretazione di futuri ritrovamenti.

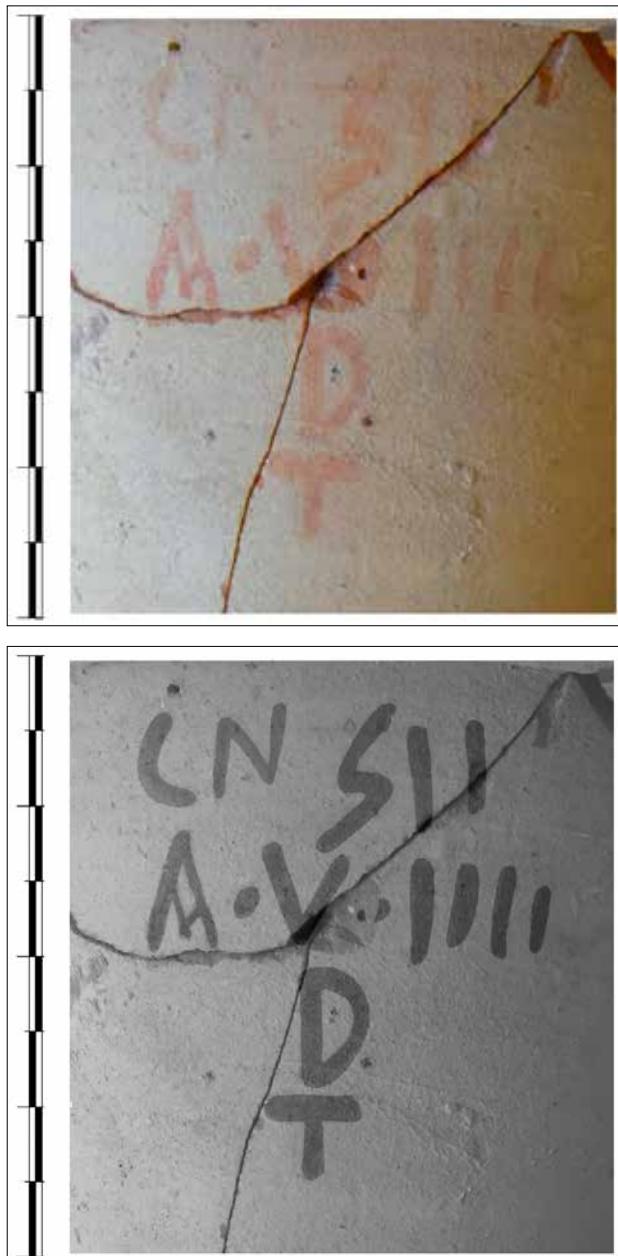
trasporto del vino (per cui cfr. TONIOLI 1991, p. 65, n. 12, fig. 129; CORTI 2016, p. 170). Piuttosto ambigua risulta l'ipotesi formulata da LAUBENHEIMER 2004 con riferimento a questo tipo di numerali: «On peut penser aussi au numéro d'un lot d'amphores évalué par centaines» (p. 164).

<sup>32</sup> Cfr. RIGATO, MONGARDI, in part. pp. 105-7; per le attestazioni del participio *diffusum* nei *tituli picti* con datazione consolare, cfr. tab. pp. 108-25, nn. 39, 56-7, 65-8, 78, 126, 134.

<sup>33</sup> CEIPAC n. 25157, per cui cfr. LIOU 1991, in part. p. 263: «la ligne 2 de l'inscription peinte, en effet, porte le nom du cépage *aminn(eum)* que le mot suivant qualifie probablement comme un cru; la dénomination, cependant, nous échappe».

<sup>34</sup> Emblematico a tal riguardo è, ad es., il caso della ‘Pila d'anfore’ rinvenuta nella Bottega del *garum* di Pompei, per cui cfr. GARCÍA-VARGAS *et al.* 2020, in part. pp. 137 sgg.

<sup>35</sup> Si vedano, ad es., le considerazioni di BUONOPANE 2009, in part. pp. 233-6 e, a proposito della crescente importanza riconosciuta agli *instrumenta inscripta* nella storia degli studi, il più recente contributo di ID. 2017 (con relativa bibliografia).



116-7. Entella. Particolare fotografico e apografo del *titulus pictus* su collo di anfora greco-italica dal SAS 1 (Inv. E 7578) (foto ed elaborazione C. Cassanelli).